

Marina Mastroiusta

Immobile, il viso tirato, lo sguardo fisso sul nulla, oltre la platea dei giornalisti che avrebbero dovuto chiedere del suo incontro con il premier giapponese Koizumi e invece... «Ha le mani sporche di sangue? Intende dimettersi?», chiede un reporter britannico del Mail. Lunghi istanti di silenzio nella sala improvvisamente zittita, Tony Blair non risponde, ha quello che sembra un attimo di stordimento. Tace e se ne va. Fine della conferenza stampa, il tour asiatico del premier britannico sprofonda nell'imbarazzo, vittima della crisi politica scatenata dalla morte di David Kelly, lo scienziato esperto di disarmo indicato dal governo come la talpa che avrebbe fornito alla Bbc le informazioni sulle manipolazioni dei dossier iracheni. Dossier truccati per far digerire all'opinione pubblica la pillola indigesta della guerra, amara e necessaria.

Kelly è stato trovato con un profondo taglio al polso sinistro, ieri c'è stato il riconoscimento formale, l'autopsia ha confermato la morte per dissanguamento. Era sparito di casa dicendo alla moglie che avrebbe fatto una passeggiata e non è più tornato. Vicino al cadavere, rinvenuto su una collinetta boscosa a 8 chilometri dalla sua abitazione, gli investigatori hanno trovato un coltello e una confezione di «Coproxamol», un anestetico. «Non c'è alcuna indicazione al momento che faccia pensare al coinvolgimento di altre persone», dice il portavoce della polizia, David Purnell.

Un suicidio, dunque, secondo la versione ufficiale - già venerdì sera la famiglia dello scienziato era stata informata su quella che è stata da subito la prima ipotesi investigativa. Kelly non avrebbe retto alle pressioni tremende alle quali era stato sottoposto, da quando il ministro della difesa Geoffrey Hoon lo aveva pubblicamente indicato come la fonte della Bbc sui dossier contraffatti. Doveva essere un modo per screditare la fondatezza del servizio giornalistico che chiamava in causa il superconsigliere di Blair sulle comunicazioni, Alastair Campbell. È andata diversamente, Kelly finito in pasto alla stampa e sottoposto per due volte ad un vero e

Cade in un silenzio imbarazzato la domanda di un giornalista «Ha le mani sporche di sangue?»

”

“ Il primo ministro impallinato dalla stampa durante la visita a Tokyo. L'opposizione chiede la sua testa e la convocazione del Parlamento



Si annuncia la fronda nel partito laburista. L'ex ministra Glenda Jackson chiede le dimissioni del capo dell'esecutivo

”

Dossier Iraq, un suicidio per il governo Blair

Lo scienziato Kelly si sarebbe tagliato le vene. Il premier annaspa, aperta un'inchiesta indipendente



proprio terzo grado dalla commissione esteri della Camera dei Comuni, è stato schiacciato.

«Era molto molto arrabbiato e infelice» per come era stato trattato, raccontano i familiari. «Era sotto stress, come noi tutti», dice la moglie Janice, che mai aveva nutrito sospetti e che ora si rende conto di quanto fosse diventata «intollerabile» la vita per suo marito David, offeso e sconvolto da tutta questa storia. «Tutti coloro che sono coinvolti dovrebbero riflettere a lungo e seriamente» su come è stata gestita la partita, si legge nel comunicato diffuso ieri dalla famiglia. Per il momento le scuse arrivano dal laburista Andrew Mackinlay, dispiaciuto per la ruvidezza delle sue domande nell'audizione di martedì scorso, dove ancora una volta Kelly aveva negato di essere stato la talpa della Bbc.

«Una terribile tragedia», dice Blair e la voce quasi gli si spezza,

Agenti della polizia scientifica inglese sul luogo del ritrovamento del cadavere del dottor Kelly

mentre davanti all'insistenza dei giornalisti che lo hanno seguito a Tokyo invita a «non saltare alle conclusioni» prima che siano stati accertati i fatti. L'inchiesta indipendente è «urgente», preannuncia venerdì, è già stata affidata a Brian Hutton, un giudice della Camera dei Lord, la più alta istanza della magistratura britannica. «Il governo darà la massima collaborazione», dice il ministro della difesa Hon, che afferma di aver fatto tutto il possibile per sostenere Kelly. «Purtroppo non è stato sufficiente», ammette il ministro, cercando di gettare

la patata bollente altrove, invitando alla collaborazione anche la Bbc, che non ha mai voluto rivelare le fonti del servizio sui dossier artificiosamente pompanti e che ora riscuote una parte di colpevolezza nel co-

mune sentire: avrebbe potuto scagionare Kelly, non l'ha fatto. Sulla sua prima pagina il Times chiama in causa tutti, «la veemenza di Downing street, l'arroganza della Bbc, la spietatezza dei media, la pomposità del parlamento», che hanno finito per stritolare una vita umana. «Vittima di guerra», titola l'Independent con una lettura più critica verso il governo, mentre il «Guardian» denuncia «lo Stato - esecutivo e parlamento - disposto ad abbandonare qualsiasi senso della misura pur di ottenere punti nella lotta politica contro i critici».

A chi gli chiede se tirerà le somme, Blair risponde con il silenzio. E tace anche il regista dei dossier truccati Alastair Campbell, il manovratore dell'opinione pubblica inglese, che ormai non regge più il timone. Ma la parola «dimissioni» ormai velleggia sulla scena politica britannica senza tabù. Le chiede l'opposizione, che sollecita la riconvocazione del parlamento, da giovedì scorso in pausa estiva, e che pretende un'inchiesta più ampia, estesa anche ai dossier iracheni. I tabloid sono impietosi con il governo, il Daily Mail parla della «macchina maligna e amorale» che ha schiacciato David Kelly. Secondo un sondaggio a caldo di Sky News il 60% degli inglesi ritiene che Blair debba lasciare. Anche Glenda Jackson, ex ministra del Labour, chiede le dimissioni e c'è da giurare che non resterà da sola nelle file di un partito già lacerato dalle polemiche di un affannoso dopoguerra.

Secondo un sondaggio a caldo di Sky News il 60% dei britannici vorrebbe che Blair lasciasse

”

le accuse sui quotidiani inglesi



«La morte di un servitore dello Stato, vittima di guerra», titola a tutta pagina l'Independent, che considera lo scienziato David Kelly «un danno collaterale» e il diversivo usato per spostare l'attenzione dalla questione se il conflitto fosse o meno giustificato.



«David Kelly, vittima di un'altra guerra?». Il Times chiama in causa i diversi attori che hanno contribuito ad un epilogo tragico: «la veemenza di Downing Street, l'arroganza della Bbc, la spietatezza dei media e la pomposità del Parlamento».

Roberto Rezzo

NEW YORK Misleader, un neologismo per indicare un capo che anziché sulla retta via ti porta fuori strada, un leader che esercita il potere con l'inganno. È il titolo dello spot televisivo andato in onda questa settimana a Washington e New York. Immagini di repertorio, il presidente George W. Bush parla alla nazione, si vede il suo volto in primo piano, è colorato di verde, come quello di Iago. Agita la minaccia di un attacco nucleare contro gli Stati Uniti, descrive con minuzia di particolari gli arsenali proibiti di Saddam Hussein, snocciola quantitativi di gas nervino, straparla di uranio arricchito. È un presidente o un impostore? Una pagina a pagamento pubblicata sul New York Times ripete il concetto.

I pacifisti son tornati, si sveglia l'opposizione al Congresso, si fa sentire un movimento deciso a impedire che Bush venga rieletto. La vittoria militare non basta giustificare la guerra, uno scandalo incombe sulla Casa Bianca per le false prove sulle armi di sterminio. La situazione in Iraq è incontrollabile, ogni giorno qualche soldato americano torna a casa chiuso in un sacco di plastica. L'America finalmente si domanda: perché?

Tra i promotori della campagna, uno medico psicologo di 56 anni di Amherst nel Massachusetts, che dice di aver perso il sonno da due anni per il profondo disturbo che gli provoca Bush alla Casa Bianca. Ha fondato un gruppo che si chiama «Chiunque ma non Bush», non sostiene nessun candidato

«Non rielegete il presidente degli inganni»

L'opposizione lancia una campagna pubblicitaria contro un secondo mandato di Bush alla Casa Bianca

alle prossime elezioni, ma si batte perché questo presidente non ottenga un secondo mandato. Non lo spaventa che il presidente conti di raccogliere contributi per 200 milioni di dollari: «Spero che raccolga un miliardo, così sarà chiaro a tutti il livello di avidità e corruzione di

questa presidenza, verranno allo scoperto gli interessi che rappresenta davvero».

Bush ha trascinato la nazione in guerra sostenendo che l'Iraq rappresentava un pericolo imminente per gli Stati Uniti e per il mondo civile. Le prove a sostegno di que-

ste affermazioni stanno cadendo a pezzi una dopo l'altra. Richard Butler, capo degli ispettori delle Nazioni Unite durante gli anni '90 e sostenitore dell'intervento armato, alla luce dei fatti ha scritto: «È chiaro che è stato deciso di pompare il caso contro l'Iraq».

Il 26 giugno scorso Henry Waxman, deputato democratico della California, ha avanzato una proposta di legge per istituire una commissione d'inchiesta sulla storia delle armi di sterminio in Iraq. «Siamo stati al fianco del presidente quando ha chiesto di andare in

guerra e restiamo oggi alleati del presidente nella lotta contro il terrorismo. Il problema non è se fosse giusto o sbagliato fare la guerra in Iraq: abbiamo approvato quella soluzione. Non riguarda neppure il fatto che in Iraq prima o poi si possano trovare armi chimiche o

batterologiche. Vogliamo un'inchiesta perché è chiaro che prima della guerra i nostri servizi d'intelligence hanno fatto acqua da tutte le parti. Dobbiamo sapere come e perché questo è accaduto, per essere certi che mai possa accadere di nuovo. Dobbiamo sapere se il problema è stato causato dall'incompetenza o dall'irresponsabilità dei nostri servizi. Dobbiamo sapere se, come qualcuno all'interno dell'amministrazione ha suggerito, informazioni essenziali sono state nascoste al presidente. Dobbiamo sapere chi è stato e chiamarlo a rispondere».

Ora l'istituzione di una commissione d'inchiesta è sostenuta da numerose organizzazioni pacifiste, movimenti sindacali, dal Consiglio nazionale delle chiese e da centinaia di migliaia di americani che si sono rivolti per iscritto ai loro parlamentari. Venticinque fra deputati e senatori hanno dato sinora la propria adesione, unendosi alla sigla Win Without War (Vincere senza la guerra). Il comunicato recita: «Se l'amministrazione Bush ha distorto le informazioni dei servizi segreti, o se ha deliberatamente usato false informazioni per ottenere sostegno alla guerra, si tratterebbe di un inganno senza precedenti. Persino se si dovessero trovare armi di sterminio, sarebbe difficile giustificare le affermazioni fatte prima del conflitto, quando si lasciava intendere che ne fosse nota l'esatta ubicazione e che fossero pronte a essere usate in qualsiasi momento. La crisi di credibilità che sta investendo il presidente e la politica estera degli Stati Uniti impone risposte immediate, non tentativi di copertura».

I repubblicani volevano mettere a tacere i democratici che hanno reagito. Il presidente Thomas, con gesto gravissimo, ha chiamato le forze dell'ordine

Sulle pensioni rissa al Congresso. Interviene la polizia

NEW YORK Non sono volati ceffoni, ma poco c'è mancato. Venerdì scorso il dibattito sulle pensioni alla Camera si è trasformato in una vera propria rissa e l'intervento della polizia ha avuto il solo effetto d'infiammare ancora di più gli animi. La discussione si annunciava senza problemi: maggioranza e opposizione avevano già raggiunto un accordo di massima sul testo, ma nella notte i repubblicani riscrivono da cima a fondo un intero capitolo e pretendono di passare al voto come se nulla fosse. I democratici in commissione chiedono tempo per esaminare le modifiche, ma il presidente, il californiano Bill Thomas, noto per le sue maniere spicce, non ne vuol sapere. Per tutta risposta l'opposizione s'appella al regolamento, pretende la lettura integrale del testo, duecento pagine, e si ritira nella vicina libreria, lasciando un solo deputato, Fortney Stark, a

seguire il supplizio. Il presidente tenta un colpo di mano: chiede se i deputati presenti acconsentano all'unanimità d'interrompere la lettura e, senza dar tempo a Stark d'aprir bocca, batte il martello sul tavolo. Alle proteste replica chiedendo l'intervento della polizia. È qui che gli insulti cominciano a partire tra le fila democratiche e quelle repubblicane. «La polizia? Viemmi a prendere tu, se hai il coraggio, rammollito, faccia da budino. Sì, dico proprio a te, ti ho chiamato budino perché è quello che sei. Forza vieni qui che ti faccio vedere...». Il presidente continua a martellare la scrivania e a ordinare il silenzio rosso in volto, ma nessuno lo ascolta.

Nancy Pelosi, capogruppo democratico alla Camera, denuncia il tentativo dei repubblicani di mettere a tacere l'opposizione, tanto più grave perché attuato ricorrendo addirittura alla forza

pubblica: «Gli antichi greci avevano un nome per questo, ubris, abuso di potere, un peccato contro gli dei». Gli aventi di polizia, imbarazzati, si trovano di fronte a deputati democratici che porgono i polsi: «Avanti, ammanettateci, arrestateci, portateci via tutti. Ecco dove siamo arrivati con questa maggioranza, allo Stato di polizia». Le telecamere dei telegiornali aspettano ghiotte una mossa, ma la polizia si guarda bene dal farla. Un rapido consulto via radio con il comando, e conclude che non c'è problema di ordine pubblico, che nessuno è in pericolo, questa è una faccenda di regolamenti, se la sbrighino alla Camera, loro non vogliono essere immischiati».

Lo stesso presidente Thomas, s'accorge d'aver esagerato a far chiamare la polizia, dopotutto a quale titolo i deputati dovrebbero esser fatti sgombrare dalla libreria della Camera? Con i

giornalisti accorsi a frotte minimizza l'accaduto, finisce con lo smentire, sostiene che non è accaduto nulla: «Per favore cerchiamo di non esagerare». Ironicamente alla fine i democratici hanno sostenuto le modifiche apportate al testo, ma nel condannare l'arroganza del presidente non transigono e non si mostrano affatto pentiti. Anzi, in aula c'è una certa soddisfazione per aver tracciato un limite, l'opposizione esiste, è garantita dalla Costituzione e la maggioranza non si provi a metterla a tacere. Alla fine è stato un bell'esempio di disobbedienza civile. I repubblicani stigmatizzano l'episodio come «un giorno nero per il prestigio delle istituzioni», ma persino fra loro qualcuno ammette che Thomas ha le sue colpe, che venerdì il presidente, per fare in fretta, ha passato la misura.

ro.re.